◆ *Cresce il partito degli scettici Anche parte dell'elettorato laburista potrebbe snobbare la consultazione*

◆ *Più del 60% degli inglesi è contrario alla moneta unica La stampa punta il dito sul premier*

◆ *Blair si difende e mette in guardia contro i conservatori che puntano ad uscire dalla Comunità europea*

Astensione record in Gran Bretagna

L'Europa non seduce Londra, il 70% oggi potrebbe disertare i seggi

ALFIO BERNABEI

LONDRA «Portate i vostri genitori a votare». Con questo slogan distribuito a tutti gli alunni tra i dieci e i tredici anni delle scuole della cittadina di Halton durante speciali lezioni sul voto europeo, ha preso il via un esperimento concepito dall'Institute of Citizenship (Istituto della cittadinanza) per vedere se c'è un rimedio all'astensionismo elettorale che sta divendando un fenomeno sempre più preoccupante in Inghilterra. Secondo i sondaggi, alle elezioni che avverranno oggi nel Regno Unito (anche se i risultati finali verranno resi noti solo domenica), si rischia di sfondare ogni record precedente di astensionismo col pericolo di raggiungere fino al 70% ed oltre. Si teme che al confronto con gli altri paesi il Regno Unito possa accentuare l'impressione di generale mancanza di interesse per il futuro dell'Europa, finendo all'ultimo posto come percentuale di votanti. La crisi che sta attraversando l'euro, il cui valore è diminuito rispetto alla sterlina, potrebbe indurre all'astensionismo causato dall'incertezza anche coloro, specie nell'elettorato laburista, che normalmente si recano alle urne. La percentuale nazionale che voterebbe «no» in un referendum sulla moneta unica è fortemente aumentata negli ultimi mesi. Solamente durante maggio i «no» sono passati dal 53 al 61%. Alcuni commentatori stanno dando la colpa della scarsità d'interesse per questo voto anche al premier Tony Blair che non avrebbe saputo o voluto accendere la campagna elettorale con particolare entusiasmo o passione politica. Il risultato complessivo è che a parte gli scontri tra laburisti e conservatori sull'adesione o meno all'euro, i grandi temi europei non sono stati spiegati al pubblico. Quasi nessun elettore nel Regno Unito ha saputo per esempio che a seguito del trattato di Amsterdam c'è stato un aumento di potere del parlamento europeo che può incidere in un processo di decisioni in comune nei riguardi di una quarantina di aree. O che il parlamento ha nuovi poteri di indagine per combattere la frode. È stato facile per i giornali anti-europei montare «servizi» sul come gli eurodeputati accumulano delle fortune private alle spalle delle gente. Le testate del magnate Rupert Murdoch in particolare, che comprendono sia alcuni giornali di qualità che tabloid scandalistici, hanno insistito su quest'ultimo aspetto equiparando il parlamento europeo all'arricchimento fraudolento. Domenica scorsa hanno fatto anche l'esempio di come una «Blair's babe» (bambina di Blair), l'eurocandidata Catherine Taylor, venticinquenne e al suo primo lavoro, avrà presto uno stipendio favoloso e tre case, una a Bruxelles, una a Strasburgo ed una in Inghilterra. Nell'ultima intervista in chiusura di campagna elettorale Blair si è difeso dalle accuse di non essersi dato abbastanza da fare nel promuovere il concetto idealistico dell'Europa, e di aver poggiato interamente sugli interessi economici del Regno Unito, specie in relazione all'adesione alla moneta unica. Blair ha precisato: «Noi diciamo che in linea di principio vogliamo essere parte di una moneta unica di successo, in pratica però bisogna che prima dell'adesione ci siano le condizioni, nel frattempo ci stiamo preparando». Ha ribadito di aver «lottato» per promuovere una visione dell'Europa ed ha fatto riferimento all'incontro che ha avuto l'altro ieri con Gerhard Schröder per il lancio di quello che ha definito «un programma di riforme comuni» (la terza via). Blair tuttavia ha riconosciuto che nella scelta tra i principi politici e questioni di interesse economico nazionale prevarrà quest'ultima considerazione per un «si» o per un «no». Ha notato come il Paese in ogni caso si troverebbe peggio con i conservatori che «intendono rinegoziare i termini per l'adesione alla comunità europea e parlano di fatto di uscire dalla comunità stessa». Il leader conservatore William Hague ha trascorso le ultime ore della campagna elettorale combattendo tra le fazioni anti e pro europeiste che hanno formato partiti separati. Ieri ha minacciato di espellere tutti i deputati tory che dovessero azzardarsi a schierarsi pubblicamente con il Pro-Euro Conservative Party (Peca), ma non ha detto nulla contro quelli che sostengono l'Ukip (United Kingdom Independence Party) che vogliono uscire dal Trattato di Roma.

I conservatori sono stati più attenti ai contatti con la stampa straniera dei laburisti, inviando comunicati via fax e facendo inviti al telefono per le loro conferenze stampa. Nell'ultimo comunicato di Hague si legge: «La sterlina non deve essere abolita» e «gli eurodeputati di sinistra sono ciechi davanti alla frode». Oggi si voterà in Scozia, Inghilterra e Regno Unito, divisi in 12 grandi circoscrizioni per l'elezione di 84 eurodeputati. Domani si voterà nell'Irlanda del Nord per eleggerne altri tre.

Il primo ministro inglese Tony Blair D.Thomson/ Ap

LUSSEMBURGO

Si andrà alle urne per eleggere anche i deputati

Domenica tredici giugno il Lussemburgo eleggerà non soltanto i suoi sei rappresentanti al Parlamento europeo ma procederà anche al rinnovo della Camera dei deputati. Un doppio appuntamento, insomma, (come in Irlanda dove in otto isole lontane dalla terraferma i seggi sono già stati aperti ieri) per il più piccolo Stato dell'Unione europea (duecentoventicinquemila elettori) che è attualmente governato da una coalizione fra democristiani e socialisti che contano rispettivamente ventuno e diciassette seggi su un totale di sessanta. L'opposizione è costituita da appena dodici deputati liberali, cinque verdi e altrettanti deputati indipendenti. Primo ministro uscente è il democristiano Jean Claude Juncker.

OLANDA

Un test di fiducia per Wim Kok Già da stasera i primi exit poll

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES Wim Kok, il premier socialdemocratico olandese a capo di una coalizione tra il Pvda laburista, il Vvd liberale di destra ed il D66 liberale di sinistra, guarderà al risultato elettorale di oggi per i 31 seggi del parlamento europeo come un test di fiducia. Appena due giorni fa, infatti, Kok è stato reinsediato al suo posto dopo le dimissioni dell'intero esecutivo a causa di un dissenso profondo nella coalizione sul progetto di legge che avrebbe introdotto lo strumento del referendum. Bocciato per un solo voto, Kok aveva deciso il 19 maggio di lasciare il campo presentando le dimissioni alla regina Beatrice. L'altro ieri, ricomposta la stessa coalizione, in carica dal 1994 e riconfermata dopo il voto dello scorso anno, Kok è tornato nel suo ufficio di premier ma ha dovuto affrontare un'altra tempesta legata, in qualche modo, allo scandalo dei polli alla diossina del vicino Belgio. Il ministro dell'agricoltura, esponente del partito D66, si è dimesso polemicamente, subito sostituito da un altro esponente del partito. Queste turbolenze giustificano ampiamente l'aspettativa di Kok e dei partiti di governo sull'esito del voto europeo. Ma sino ad un certo punto. Perché anche in Olanda l'astensionismo ha fatto sinora il bello ed il cattivo tempo, ha toccato un livello da record in occasione del voto per Strasburgo. Cinque anni fa, il 64,4% degli olandesi non si recarono alle urne: su 11 milioni e 600mila iscritti, soltanto quattro milioni e 101mila furono i voti espressi. È sin troppo evidente che il test per il governo sarà poco affidabile se, come è previsto, quel record astensionista sarà persino raggiunto e superato.

La crisi politica interna tuttavia segnerà in qualche modo il corso dello scrutinio. La campagna elettorale è stata resa un poco elettrica da questo aspetto senza, però, eccedere. Wim Kok ha dovuto affrontare anche le conseguenze dell'inchiesta parlamentare sulla caduta del Boeing della compagnia israeliana El Al. Nonostante tutto, il partito laburista potrebbe conservare i suoi otto seggi con quasi il 23% dei voti mentre gli oppositori conservatori e cristiano-democratici, aderenti al Partito popolare europeo, contano di difendere i dieci seggi ed il 30,8% della scorsa tornata. I liberali del Vvd, che si battono per un'Europa del liberalismo economico, affrontano la prova con il 18% ed otto seggi mentre i liberali riformisti del D66, che hanno come capolista una ex portavoce della Commissione europea, si presentano con l'11,7% e quattro seggi. I Verdi ed i partiti protestanti di destra si battono per conservare i loro attuali seggi, uno ciascuno. Il panorama elettorale olandese in Europa si conoscerà già stasera, contrariamente alle regole. Ma si tratta di un exit-poll annunciato dall'agenzia di stampa ufficiale. Il risultato vero sarà reso noto a partire dalle 22 di domenica, in contemporanea con quello degli altri undici paesi.

Dal punto di vista economico-sociale, il «modello Olanda», creazione del popolarissimo Kok, non dovrebbe subire colpi. Il sistema per adesso mostra di reggere ed il tasso di disoccupazione, elevato in tutta l'Unione, resta fermo al 3,5%. Questi successi interni avevano fatto balenare, per Kok, la possibilità di correre per la carica di presidente della Commissione europea. Se non ci fosse stato Prodi, probabilmente Kok avrebbe insistito nella candidatura invece di ritrarsi nelle ultime settimane con una dichiarazione ufficiale. Ma per Kok c'era anche il problema dell'altro Wim nazionale, il presidente della Banca centrale, Duisenberg. Due posti rilevanti a due olandesi in Europa sarebbe stato troppo. SE. SER.

DANIMARCA

Copenaghen al voto nell'indifferenza Resta favorito il fronte anti-europeo

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES Nel paese della regina Margherita, capo dello Stato, e di Poul Nyrup Rasmussen, premier socialdemocratico, si dice che, ancora una volta, le elezioni europee le vincerà il partito degli indifferenti. Un partito fortissimo che raccoglie quasi il 50% dei quattro milioni e 200mila elettori potenziali e che cammina a braccetto con gli antieuropeisti del «Movimento di giugno» e del «Movimento anti-Ue» che hanno superato, nello scrutinio del 1994, il 25% dei suffragi. Tra renitenti al voto (europeo) e «nemici di Bruxelles» è difficile che anche questa volta il fronte comunitario riesca a sfondare il tradizionale muro d'opposizione sebbene alcuni sondaggi, ormai vecchi di un mese, abbiano segnalato un'incrinatura nella capacità di tenuta degli antieuropei sino a preconizzare la perdita di tre dei quattro parlamentari conquistati cinque anni fa al parlamento di Strasburgo. Sarà così? Ovviamente, i partiti della coalizione di governo lo sperano ardentemente. In primo luogo è Rasmussen, leader di peso, ad incitare i connazionali a sfruttare la possibilità offerta vantando i nuovi poteri assegnati al parlamento europeo dal Trattato di Amsterdam.

«Andate a votare - ha detto il premier - perché il nuovo Trattato ha creato una buona base per la cooperazione europea fondata sulla difesa dei valori ecologisti, dell'occupazione e dei consumatori». Rasmussen ha cercato di recuperare la fiducia dei danesi capeggiando egli stesso una campagna moralizzatrice nei riguardi dell'Ue: contro gli abusi della burocrazia di Bruxelles, contro le contestatissime note spese dei parlamentari e la gestione della Commissione. Il partito del premier, il «Socialdemokratiet», è accreditato di un seggio in più (15,8% e tre seggi nel 1994), il partito liberale che sta all'opposizione ma d'ispirazione fortemente europeista, dovrebbe addirittura avanzare conquistando due seggi in più (19% e quattro posti nel 1994), i radicali dovrebbero mantenere il loro unico seggio a Strasburgo. Il sondaggio accredita i Socialisti popolari di un seggio così come il Partito del popolo, di estrema destra.

L'elettorato danese è dunque pronto, nel voto odierno, a confermare grosso modo il proprio orientamento nei riguardi delle istituzioni europee. Fuori dalla moneta unica per scelta maggioritaria e scritta nel Trattato, la Danimarca, insieme alla Gran Bretagna, gode di un trattamento speciale. Membro dell'Ue a condizioni particolari, socio con deroghe. Le principali esenzioni dalla politiche comunitarie riguardano, oltre alla moneta, la difesa comune, la cittadinanza europea, la giustizia e gli affari interni con il contorno della politica d'asilo e d'immigrazione. Temi sensibili per la società danese che il governo e la maggioranza del parlamento sarebbero anche disposti ad affrontare. Per farlo, ci vorrebbe un referendum ma al solo pensiero i dirigenti politici ed i cittadini vengono colti da un forte mal di testa per via delle numerose e precedenti consultazioni di impronta europea già svolte.

E così la campagna elettorale si è svolta senza troppe grida, senza grandi impegni, senza le emozioni del passato sul «si» o «no» all'Europa e meno che mai senza le polemiche roventi che caratterizzano le competizioni elettorali degli altri paesi dell'Unione. I 205 candidati che si contendono i sedici seggi che spettano alla Danimarca nell'emiciclo del parlamento europeo hanno fatto del loro meglio per attirare l'attenzione, anche sorvolando il cielo delle principali città con una mongolfiera. Si dubita sul successo di questa mobilitazione. Ma la colpa viene attribuita agli stessi aspiranti deputati: si sono combattuti a suon di sdegno sull'Europa lontana e poco trasparente, tema ritrito e ben noto, piuttosto che spiegare i loro programmi ed il loro impegno per i prossimi cinque anni della legislatura. SE.SER.

L'ARTICOLO

LE AMBIZIONI AMERICANE DA PRISTINA A PECHINO

di NORMAN BIRNBAUM

Nella grande opera americana di George Gershwin, Porgy e Bess, c'è un'aria che dice «Non è necessariamente così». Può anche darsi che gli USA siano la sola superpotenza del mondo, ma ripeterlo incessantemente non è necessariamente la prova della veridicità dell'affermazione. Certamente gli avvenimenti recenti non sono una testimonianza della capacità del paese di impiegare gli strumenti in modo coerente per conseguire determinati obiettivi. Gli USA non sembrano in grado di padroneggiare le contraddizioni intrinseche della politica. Gli obiettivi morali e politici, economici e sociali della politica estera americana sono tra loro in conflitto tale che nel governo, nel Congresso e nell'opinione pubblica si manifestano più le divisioni che il consenso. Ne consegue che il dibattito si svolge all'ombra di una Torre di Babele ideologica che vede gli interessati parlare o urlare senza prestare ascolto agli interlocutori. Senza dubbio l'attenzione al problema dei diritti umani ha influenzato la decisione di Clinton nel mese di marzo di insistere sull'avvio immediato di una azione militare. Il presidente teme, a ragione, che gli Stati Uniti non possono essere nel prossimo secolo un'isola di diversità razziale, religiosa e culturale in un mare di sciovinismo, xenofobia conflitti etnici e religiosi. L'attacco alla Serbia è una dimostrazione di forza sia per gli alleati che per gli avversari. Gli europei vengono informati, una volta ancora, che, nella loro debolezza e divisione, hanno quanto meno la fortuna di poter contare su un partner benevolo. Ai russi si chiede di riconoscere che nella loro attuale condizione e per un prevedibile futuro, non possono avere la pretesa di comportarsi da grande potenza. Il messaggio rivolto agli altri, come ad esempio ai recalcitranti cinesi, è che gli Stati Uniti tollerano assai poco le posizioni divergenti. I cinesi sospettano che il bombardamento della loro ambasciata a Belgrado facesse parte di questo messaggio. Può darsi, ma è molto più probabile che abbiano una opinione esagerata delle nostre capacità politiche e tecniche. Gli americani, le cui tasse vengono sperperate per mantenere agenzie di intelligence di insuperabile stupidità, ritengono plausibile l'ipotesi dell'errore. Dopo tutto nella storia della Cia la cosa più rara è il successo di una operazione. Nel frattempo un episodio di terrorismo in Italia coincide con i dubbi pubblicamente espressi dal Parlamento e dal governo italiani in ordine alla condotta della guerra. In larga misura il terrorismo italiano è stato opera dei servizi segreti italiani nostalgici del fascismo e corrotti dal denaro straniero. In altre parole, il terrorismo rosso è stato spesso nero...ovvero rosso, bianco e blu. Forse le Brigate Rosse sono ritornate sulla scena. È una questione di fede. Ciò che non è più una questione di fede è l'idea che la Nato sia un'alleanza tra uguali. Il comando politico e militare dell'alleanza non è prevalentemente americano, è esclusivamente americano. Forse in futuro gli europei saranno disposti a pagare il pesante prezzo economico e politico dell'indipendenza accollandosi, come proposto da Romano Prodi, gli oneri di un esercito europeo. Nessuna nazione europea ha accettato le ossessioni americane sull'esclusione della Cina dalle Nazioni Unite, sulla guerra permanente a Cuba o sul sostegno incondizionato degli USA ai peggiori comportamenti israeliani. Non è chiara la ragione per cui, a guerra fredda conclusa, gli europei siano oggi più e non meno sottomessi alla volontà americana. È una politica che, se proseguita nel prossima secolo, può portare alla catastrofe globale. La destra americana è decisa ad aprire una nuova guerra fredda con la Cina. L'ostilità nei confronti della Cina è antica quasi quanto l'America. Nel diciannovesimo e ventesimo secolo, milioni di protestanti hanno offerto somme di danaro per contribuire a convertire i miscredenti cinesi alla Bibbia e all'uso del sapone. Negli Stati Uniti il diritto alla cittadinanza è stato negato ai cinesi più a lungo che agli ex schiavi neri. La rivoluzione cinese e la sua fase comunista sono state interpretate come una imperdonabile ingratitudine. Questo singolare miscuglio di razzismo e arroganza culturale sopravvive ai giorni nostri. Il partito Repubblicano e alcuni Democratici demonizzano la Cina. L'industria degli armamenti ha bisogno di contratti, i combattenti, oggi disoccupati, della guerra fredda hanno bisogno di un lavoro. La libertà degli europei di scegliere una strada autonoma non sarà maggiore di quella che hanno avuto sul Kosovo. Negli Stati Uniti sono necessari un serio dibattito sul nostro ruolo mondiale e un serio dibattito su altre questioni non al centro dell'attenzione nazionale quali la crescente polarizzazione dell'economia del paese e l'inadeguatezza dei servizi pubblici e, soprattutto, la realtà di una democrazia incompiuta. I responsabili della politica estera americana all'inizio della guerra fredda erano, sovente, spietati, ma erano anche aristocratici con un certo senso della responsabilità storica.

Gli attuali responsabili della politica estera americana sono faccendieri opportunisti preoccupati solamente delle loro carriere e fortune. È poco probabile che dal giorno alla notte emerga una nuova generazione di leader dotati di una rinnovata devozione nei confronti della res publica. Si è detto che il mondo, da Pristina a Pechino, ruota intorno agli Usa. Verosimilmente gli europei potrebbero dare un contributo al realismo negli Stati Uniti, dando prova della loro indipendenza.

Copyright El Pais
Traduzione di
CARLO ANTONIO BISCOTTO

COMUNE DI SAN MARCELLINO
(Prov. di Caserta)

1. Ente appaltante - Comune di S. Marcellino (CE) - Piazza Municipio - CAP 81030 - S. Marcellino - Caserta - Tel 081-8124811 - Fax 081-8124802 C.F. 81001610617

2. Categoria di servizio: 12 - Numero di riferimento CPC: 867 - Progettazione definitiva, esecutiva e direzione dei lavori di ristrutturazione delle reti idriche e fognarie per un importo presunto di opere pari a L. 11.500.000.000 e per un valore presunto di servizi a base d'asta pari a L. 600.000.000.

10b. Il termine è prorogato al 20.6.1999, essendo stato pubblicato il bando sulla Gazzetta Ufficiale della Comunità Europea il 05.06.1999. La domanda di partecipazione alla gara sarà effettuata a mezzo raccomandata A.R. del servizio postale o di agenzia di recapito e dovrà pervenire all'Amministrazione entro il termine del 20/06/1999, restando ad esclusivo carico del mittente il rischio connesso al mancato o tardivo recapito.
San Marcellino, 07.06.1999

Ufficio Tecnico Comunale
Il Responsabile del Settore LL.PP.
Geom. Luciano Pianese